

Dopo Chernobyl Con il referendum possibili riforme nello stesso Pci

1 IL VOTO del Parlamento che vincola il governo a convocare per ottobre la conferenza sull'energia e la sicurezza segna un primo risultato di corrispondenza tra la massima assemblea elettiva del paese e le condizioni di allarme, l'inquietudine e gli interrogativi radicali della popolazione dopo Chernobyl.

È importante che la risoluzione impegni tutte le componenti della comunità scientifica nazionale e internazionale, delle forze sociali, politiche e istituzionali nella preparazione della conferenza, «garantendo nelle forme opportune la partecipazione alla fase preparatoria del Parlamento anche delle Regioni direttamente interessate». Come si traduce ora questa scelta? Con quali modalità e impegni di cui ad ottobre? I percorsi vanno definiti adesso. Tra questi i mezzi di comunicazione di massa, e innanzitutto la Rai, possono — e dobbiamo esigere che lo facciano — definire un programma dettagliato, con apposite garanzie predefinite (un comitato tecnico-scientifico di coordinamento) per una infor-

mazione rigorosa e una conoscenza diffusa dei termini di questioni che riguardano direttamente ognuno di noi.

L'altro versante di lavoro — che interagisce con la preparazione della conferenza — è dato dall'iniziativa popolare per il referendum consultivo, dopo quelli parziali promossi da diverse associazioni ambientaliste, da Dp e dalla Fgel.

La petizione popolare costituisce un elemento di supporto essenziale perché venga approvata in tempi brevi la legge appunto sul referendum consultivo: per rendere possibile ai cittadini di esprimersi tra le alternative su cui il Parlamento dovrà decidere per la politica energetica dei prossimi anni.

Le due iniziative — conferenza e referendum — non sono già acquisite e richiedono per l'immediato l'entrata in campo di molte energie differenti e una applicazione creativa e tenace.

2 INFATTI non mancano già ora i tentativi di minimizzare la tragedia di Chernobyl, soprattutto per gli interrogativi che solleva, quali fosse un fatto clamoroso, tragico e spettacolare, da archiviare dopo averlo spremuto.

Le questioni da affrontare sono certamente difficili. Conta allora innanzitutto il governo, e il Parlamento, di superare incessantemente il ripetersi di posizioni pregiudiziali, per introdurre realmente elementi che modifichino l'impostazione stessa del governo dello sviluppo. In secondo luogo si deve pretendere che vengano proposti con chiarezza termini e implicazioni delle alternative da adottare, allo stato delle conoscenze e perciò reversibili. È questo un criterio di scrutinante, e oggi suscettibile di largo consenso, per misurare la capacità di programma e di governo di ogni forza politica. Ancora, di fronte ad opzioni veramente difficili il governo democratico della complessità non regge scolorite ma può richiedere di allungare i tempi delle decisioni, soprattutto quando viene in discussione — come per Chernobyl — il limite, il vincolo della sicurezza e della sopravvivenza dell'individuo, della persona concreta di oggi e delle prossime generazioni.

3 CIASCUN cittadino va messo nelle condizioni di conoscere e deve essere chiamato ad intervenire per concorrere a decidere realisticamente, come per tornare sulle decisioni già prese quando cambiano radicalmente i termini delle questioni. Sarebbe davvero curioso non andare in questa direzione in una fase, come quella che stiamo vivendo, segnata prepotentemente dalla centralità e dall'ideologia dell'individuo e della persona. Quando si riscopre la priorità dell'individuo rispetto alle istituzioni invadenti, la proposta di chiamare i cittadini a pronunciarsi su scelte che li toccano direttamente dovrebbe trovare una corrispondenza

assai ampia, nelle culture più diverse, laiche, cristiane e cattoliche, oltreché nei movimenti ambientalisti e radicali, anche in ragione della connessione tra impianti nucleari e sicurezza militare, come purtroppo avviene largamente, escludendo i cittadini proprio dalle decisioni che li investe nella loro sicurezza individuale e collettiva. Così come prova troppo l'osservazione stessa del governo dello sviluppo, le scelte nazionali rispetto alla portata mondiale dei problemi della sicurezza nel campo delle centrali nucleari. Semmai appare chiaro come sia già un problema politico pressante l'interrogarsi sui termini stessi della sicurezza e delle politiche di difesa nazionali e sovranazionali e sulla ampiezza dei poteri di intervento dei cittadini.

Per stare alla proposta di referendum consultivo e alla successiva iniziativa di petizione popolare, non siamo di fronte ad elementi di contrapposizione tra istituzioni e società civile, o tra i partiti, o a incertezze nel paese (il 9 giugno è alle spalle di tutti). Tra l'altro è evidente come sulla politica energetica, in particolare sulla scelta nucleare, le divergenze passano tra iscritti ed elettori di ciascun partito, e soprattutto si tratta di scelte che chiamano in causa tutti.

In realtà la proposta di referendum consultivo sulle opzioni di politica energetica può concorrere a rilanciare i partiti come promotori della partecipazione reale del cittadino.

4 IL REFERENDUM consultivo — con l'atteggiamento di disponibilità verso quelli abrogativi di alcune disposizioni specifiche — e l'avvio immediato della petizione popolare possono rappresentare un passaggio di portata non inferiore a quello del '74. Con una differenza: allora si trattava di difendere una conquista di libertà, adesso è in di-

scussione una scelta che tocca corposamente il futuro e le opzioni concrete dello sviluppo del paese.

Per una associazione di trasformazione democratica e socialista come nostra, l'interrogarsi appassionato di dividere l'ultimo congresso sui problemi energetici e sul nucleare — forse ancora con qualche residuo ideologico — segnano una forte capacità di muoversi sulle frontiere avanzate e rischiose di una modernità non ridotta a feticcio: prima, con la discussione congressuale, nell'esprimere interrogativi e dilemmi radicali sullo sviluppo concreto della società; oggi, dopo Chernobyl, con la proposta del referendum, nella tempestività a dare voce ai diritti vitali dei cittadini, chiamandoli a pronunciarsi su opzioni alternative, né scontate, né definitive.

Il referendum rappresenta anche un'occasione per accelerare il processo di riforma di aspetti non secondari dello stesso partito.

Si richiede, infatti, una azione molteplice capace di collegare modi di essere e di fare di aree democratiche e di sinistra, di iscritti attivi e di elettori sempre più mobili, in grado di esprimere le proprie opinioni nei mezzi di comunicazione di massa, attraverso una promozione larga, creativa e minuta di informazione e confronto: per la formazione di un fronte di iniziativa di massa di cittadini e per assumere poi con chiarezza la responsabilità di proposte definite e di opzioni di governo. Abbiamo già l'esperienza del '74, oggi alcuni ipotesi, e riteniamo che i nostri cittadini, in grado di iniziative oltre gli schemi degli attuali assetti organizzativi in crisi, hanno l'opportunità di una verifica immediata per un obiettivo — il referendum — tutto da conquistare.

Giuseppe Gavioli

LETTERE ALL'UNITÀ

Si può determinare uno scambio di ruoli fra «tecnici» e «politici»

Signor direttore,

nel dibattito sul «nucleare», la questione dei rischi connessi con la gestione delle centrali e con la produzione dell'energia non è stata ancora affrontata con il rigore che la sua importanza esigerebbe.

Esiste comunque una netta distanza tra valutazione «oggettiva» e valutazione «soggettiva» di un rischio. Persone diverse per età, condizione sociale, cultura e tipo di attività, infatti, valutano in modo differente l'importanza e l'accettabilità dei rischi cui possono essere esposte. Ciò perché l'atteggiamento individuale di fronte al rischio è il compromesso tra abitudini e aspettative che risentono dell'atteggiamento complessivo dell'uomo di fronte alla vita.

Un fondato motivo di preoccupazione deriva anche dalla constatazione che il nostro Paese, senza avere una cultura adeguata né a livello di base né a livello di quadri politici, ha fatto delle scelte delle quali ignora alcuni risvolti fondamentali.

Un'altra preoccupazione, non secondaria, è legata all'impressione che questa situazione di insufficienza culturale abbia, di fatto, determinato uno scambio di ruoli fra tecnici e politici. Questi ultimi, come è noto, ricevono un mandato dalla cultura e l'autonomia della funzione intellettuale da ogni condizionamento.

Ecco perché reputo fondamentale che le persone oggi si dotino di una conoscenza scientifica per potere decidere del proprio futuro. Insomma è bene tenere presente la difesa dell'informazione della cultura e l'autonomia della funzione intellettuale da ogni condizionamento.

FEDERICA BRAZZAFOLLI
(San Vito al Tagliamento - Pordenone)

«Non bastano le parole anche se sono importanti per la democrazia»

Signor direttore,

sul problema dell'occupazione tutti pronunciano discorsi belli e persino condivisibili. Sono di qualche giorno fa quello del Presidente della Repubblica; quelli dei Segretari dei partiti nei vari Congressi; quello del Presidente del Consiglio; quello del Papa sul valore dell'uomo. Quello scritto nella Carta Costituzionale e quello che si legge in ogni cittadino e ad una vita dignitosa ed operosa.

Dove sono i fatti? Quali opportunità vengono offerte per essere dei cittadini come gli altri e degli uomini che non devono mendicare invano?

Non bastano le parole, i proclami e le dichiarazioni di principio, anche se sono importanti per la democrazia. Quello che occorre è che conta è fare; per tutti, ma io credo in particolare modo per quelli che hanno bisogno.

LEONARDO MATERA
(Milano)

Perché resta ferma quella «lavorocontinua» da 5.400 lenzuola?

Cara Unità,

voglio affrontare il problema della lavanderia dell'Ospedale San Martino, il reparto dove lavoro. Per poter far fronte ai bisogni di ricoverati, occorrerebbero mediamente al giorno 8.000 lenzuola. Attualmente si e ne ricevono la metà.

Fino a qualche anno fa si riusciva a soddisfare le esigenze dei ricoverati anche grazie all'acquisto di una «lavorocontinua», che lava giornalmente 5.400 lenzuola. Questa è una macchina che ha 5 o 6 anni, quindi non corrisponde al vero quel che ha dichiarato a un giornale cittadino il direttore del reparto, cioè che i macchinari sono vecchi ed hanno più di 20 anni.

Poi ci sono altre 6 macchine che avranno 14 anni e che, se riparate, non solo laverebbero in un mese il materiale ma potrebbero lavare anche per altri ospedali della provincia.

Ma siccome c'è la tendenza a dare tutto in mano ai privati, si è voluto intenzionalmente che i macchinari andassero allo sfascio, senza una manutenzione adeguata.

Bisognerebbe che alla magistratura venisse in mente di intervenire per far sì che i macchinari non stessero fermi da un anno e mezzo. In fin dei conti i soldi che si amministrano sono di tutti i cittadini: non è possibile che una «lavorocontinua» che è costata all'incirca trecento milioni, sia tenuta ferma dai mesi perché mancano i pezzi di ricambio.

ENRICO PAU
(Genova)

I cugini d'oltre Ticino si sono presi «Fiumana»

Signor direttore,

per la fuga da Torino del quadro «Fiumana» di Pellizza da Volpedo provo tantissimi rimpianti ed un solo motivo di soddisfazione (peraltro pagato caro).

Rimpianti per l'aridità mentale di una città e di una regione che non riescono a mobilitarsi nemmeno più di fronte all'ultima spogliazione di un simbolo altissimo, anche se artisticamente non eccelle: si tratta pur sempre di opere d'arte piemontese, espressione di un momento della nostra storia socio-politica che eleva il «movimento» di massa, contadino e non soltanto operaio, a motore di una rivoluzione ideale.

Rimpianti di fronte alla garrula petulanza di certe nostre istituzioni economiche locali che — nella consapevolezza del ruolo nazionale rivestito — sentono peraltro questa loro obbligazione verso la società italiana molto più che gli analoghi doveri verso la collettività in cui sono radicate (vedi da ultimo la generosità di un Banco di San Paolo per Brema e di una Fiat per Venezia).

Rimpianti per l'inerzia degli sforzi di menti elette, che lavorano per l'amicizia di due città, Milano e Torino, e non si avvedono che i cugini d'oltre Ticino sono generosi tra di loro e non si pongono punto il problema dell'opportunità di frapporti sulle nostre strade per impedirci il successo in qualche battaglia.

Rimpianti per aver favorito incoscientemente la speculazione su un quadro che ad inizio anni '70 era valutato intorno ai 100 milioni di lire e che ha cominciato a salire di prezzo soltanto dopo una perfetta opera di restauro pagata dalla Regione Piemonte, a scapito di alcune mostre del Pellizza finanziate con il

contributo regionale in cui «Fiumana» campeggiava come ospite di prestigio; e infine dopo aver soggiornato (ricavandone grosso lustro e facendosi conoscere dai mass-media) a lungo nel palazzo regionale.

Rimpianti per non aver avuto sufficiente intelligenza per capire i retroterra finanziari che supportavano la «battuta in asta» del Pellizza da Volpedo: tra i 700 milioni richiesti dal proprietario (prezzo che tutti gli esperti consultati hanno dichiarato largamente superiore al valore artistico attribuibile) ed il miliardo ed oltre pagato, c'è spazio per manovre di borsa (artistica) che si sarebbero pur dovute prevedere e che le cordate torinesi avrebbero potuto contrastare, alleandosi.

Rimpianti infine per la brutta figura che l'Ente pubblico ancora una volta ha rimediato di fronte alla capacità d'azione del privato. Quando nell'81 la Regione ha deliberato l'acquisto a 600 milioni, il Commissario di governo gli ha annullato il provvedimento. Quando ora si è mossa tentando di organizzare una cordata piemontese, si sapeva fin dall'inizio che il suo sforzo non poteva superare il limite di perizia, perché non è dato all'ente pubblico pagare valori d'azione. E per questo per Milano che Biera ha trovato, un necesse private figura che a Torino dal Guaglio in poi sembra non aver più sede.

Ho detto, però, che dalla vicenda è pur ricavabile un motivo di soddisfazione, la serietà del piemontese, che è prudente e ragionatore. Certo sono qualità che al tempo d'oggi si pagano care.

ALDO BIANCO (Torino)

«Non ci sono controlli e poi li si discrimina come fossero appesantiti»

Cara Unità,

qualche giorno fa mi sono vista respinta all'ingresso di un supermercato per motivi di igiene, essendo in compagnia del cane (tassato e sempre regolarmente vaccinato). Più ci penso e più mi sento indignata: com'è che in questo Paese si lascia che la gente evada in massa la tassa sugli animali, com'è che non ci sono controlli sistematici sul loro stato di salute come nelle altre nazioni e poi li si discrimina come fossero tutti appesantiti, bestie «padroni» insieme? All'estero dal veterinario si va come dall'oculista e il cagnetto lo si può portare anche al ristorante, senza il rischio che qualcuno ti guardi storto.

Io penso che qui si scami il senso di civiltà con i pregiudizi, tanto più ingiustificati se provengono da medici che senza riflettere attribuiscono talune malattie (tipo le cisti da echinococco) esclusivamente alla «bava degli animali» anche se l'ammalato non ne ha mai toccato uno, incutendo un terrore assurdo che fa pensare alla vicenda di manzoniana memoria degli untori scenteschi.

Cosa si aspetta a promuovere in Parlamento una legislazione che preveda controlli e vaccini periodici e obbligatori per la popolazione animale, invece di lasciare il tutto alla intelligenza e alla buona volontà di singoli ed Enti locali, creando un'Italia a gradini?

Se la diffusione tramite volontariato di vaccino antirabbico in Italia centrale non ha sconfitto questo temibile residuo, è perché che ci unifica di fronte all'Europa, cosa si aspetta a imporre tramite i servizi veterinari comunali su tutto il territorio nazionale, insieme ad altri trattamenti come antiechinococco, tatuaggio e quant'altro oggi è possibile per far vivere meglio gli animali con gli esseri umani e responsabilizzare questi ultimi?

MARGHERITA INGELASTRI (Altamura - Bari)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Franco TRINCHERO, Torino; M. CAMPANINI, Milano; Maria LAZZARI, Milano; Sabatino FALCONE, Bisignano; Domenico SOZZI, Scuggiano; Pietro BIANCO, Petronà; Roberto LUGLI, Milano; Luigi ORFEO, Genova; Cornigliano; Raffaele PREZIUOSO, Grimaldo; Enzo NOBILE, Roma; Giovanni DE SIMONE, Ozzano; dott. Luigi CELLI, Roma; Enzo VIATTI, Genova; Eligio BIAGIONI, Roma; Pietro PALMERO, Cuneo; Carmelo Donato BARRELLA, Montepulciano (abbiamo inviato il vostro scritto ai nostri gruppi parlamentari).

Giuseppe ZENI, Scuggiano («La linea politica uscita dall'ultimo Congresso dice cose moralmente ineccepibili, riempire la bocca di parole senza far niente, per spostare l'attuale equilibrio politico che non va più»). Enrico BALLERÒ, Caltagirone («In occasione delle prossime elezioni comunali il comunista siciliano sento il bisogno di fare un appello a tutti i siciliani emigrati perché vengano a votare per il Partito comunista, perché fra tutti è stato l'unico che si è interessato sempre di loro e si è battuto per il rinnovamento della Sicilia»).

Corrado CORDIGLIERI, Bologna («Personalmente, anziché alla liturgia gli zeri li toglierei alla nostra classe dirigente»); Stefania CESTER, Favaro Veneto («La vivacità è l'esperienza più disumana che io conosca. Noi non abbiamo il diritto di decidere le sorti di migliaia di animali che voltano a morte»); Silvio FONTANELLA, Genova («L'averne dipende da ciò che si fa oggi. Ma lo slogan della Dc è "Campagna contro il crimine organizzato"»); Manuela D'AROS, Concordia S. Venezia («Condanno l'atto terroristico compiuto dagli Usa su Tripoli e Bengasi, e sul cuore di coloro che lottano per la libertà di tutti i popoli oppressi del mondo. Tutti noi italiani e europei siamo stati complici del raid americano, perché siamo stati noi a permetterlo, noi con il nostro silenzio, con la nostra cecità e con la nostra paura»).

Silvio RICAGNO, Ventimiglia («Le nostre misere pensioni non bastano più per vivere, e le massae non sanno più come fare per risparmiare nella spesa e vivere con una certa dignità»); Ezio BISCOTTI, Monterotondo («L'ultima... "perla" è l'amnistia! Tra i reati che verrebbero perdonati, c'è quello di omicidio colposo purché ristretto. Bene! Se sono ricco posso investire con la macchina un... "plebeo", pago e sono a posto. Se non posso pagare languo in galera»).

Scrivete lettere brevi, indicate con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Le lettere non compilate e non pubblicate. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di... non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi firmati su altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

INTERVISTA Militello fa il bilancio di sei mesi di presidenza

«Inps in attivo? Se lo Stato...»

ROMA — «Se il Parlamento si impegna a garantire la trasparenza dei conti, l'Inps da parte sua si impegna a mantenere in attivo, per un lungo periodo, i fondi previdenziali». Giacinto Militello, presidente dell'Inps, dà l'annuncio in un'aula di una sede di quel misto di tensione e di sicurezza che lo contraddistinguono. «I problemi sono enormi, non il sottovaluto», spiega prevenendo un'obiezione.

«Sei mesi fa, cosa si aspettava e che cosa è successo il primo sindacalista comunista chiamato a dirigere un pezzo così importante della pubblica amministrazione?»

«I progetti da impostare e i nodi da sciogliere sono tanti da non dormire una notte. È difficile rispondere in breve. Mi limito a dire che mi aspettavo un impegno faticoso; ma ho trovato condizioni più favorevoli del previsto per assolverlo. Un'attenzione crescente, anche se non sempre concorde, del mondo del lavoro, dei politici e degli intellettuali, ai nostri problemi. Una ricerca autentica, tra i dirigenti e il personale dell'Istituto per una nuova motivazione al lavoro, e quindi per nuovi livelli di responsabilità ed efficienza».

«È un'immagine inedita del lavoro all'Inps, tutti immaginano più facilmente tensioni e polemiche».

«La mia esperienza in questi sei mesi, però, mi fa dire che quando come delegazione sindacale ho dovuto avere cultura di governo, capacità cioè di analisi, di proposte e, per quel che ci compete, di decisioni tempestive, le aggregazioni e i consensi si possono acquistare superando ogni logica tradizionale di schieramento dentro e fuori l'Istituto».

«E si può già segnare qualcosa all'indietro?»

«Siamo riusciti, penso, a indebolire la campagna alarmistica attorno allo stato di salute dell'Inps, il nostro messaggio è arrivato alla gente comune. Tra il primo capitolo il senso dell'operazione bilancio parallelo. Quella che era diventata una norma di senso comune — l'Inps non ce la fa più a pagare le pensioni, il che è immensamente — credo che oggi sia quanto meno discussa e contestata».

«L'obiezione è però che da qui al Duemila, comunque, anche parlando di sole pensioni, il sistema andrà in crisi».

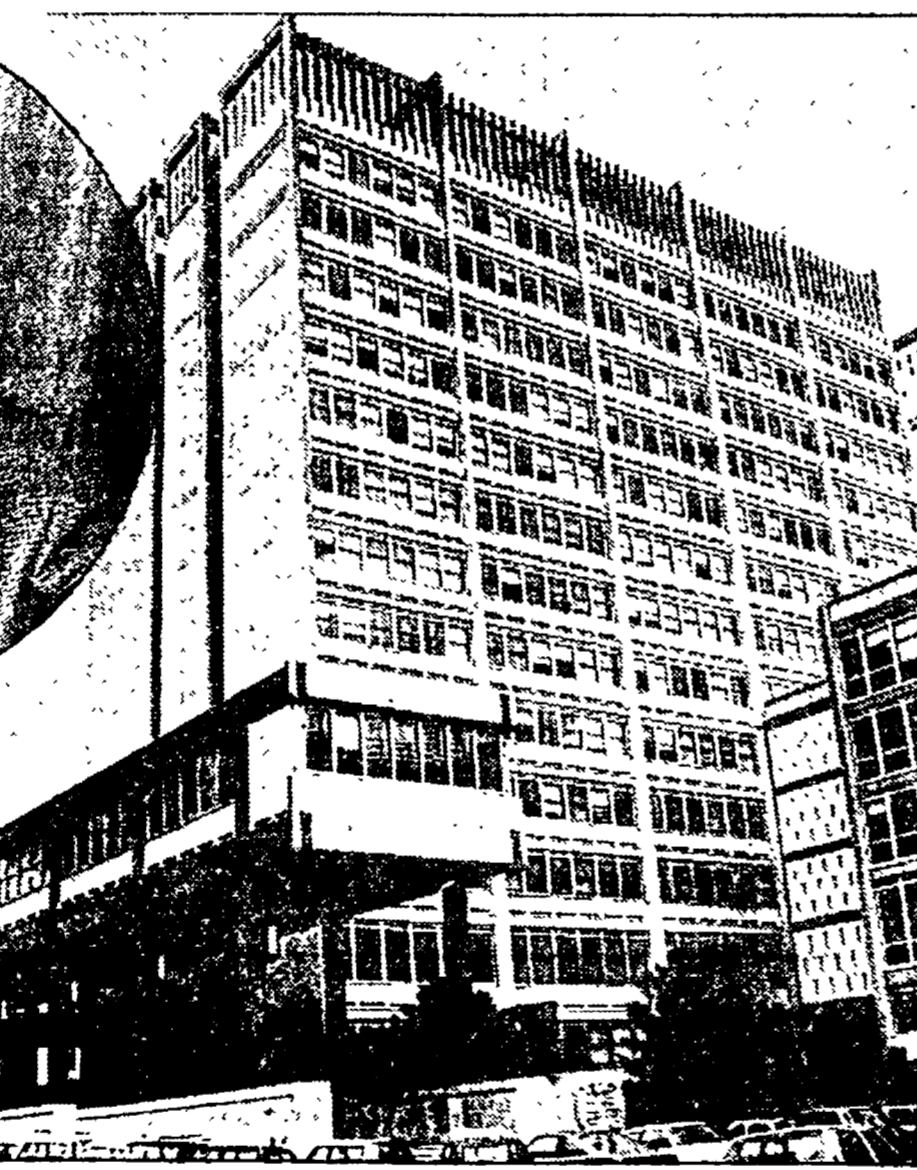
«Noi stiamo continuando a lavorare sulle cifre, anche sulle proiezioni da qui a dopo il Duemila. Posso anticipare che le verifiche e gli studi che facciamo ci confermano sempre più che i dati diffusi sui rapporti tra spesa pensionistica e prodotto interno lordo, o fra contributi e prestazioni, sono costruiti su metodologie errate. Entro quest'anno potremo dimostrare che chi si assume questi oneri va posto. Nella nostra ipotesi non può che farsene carico lo Stato, rivendendo il prelievo complessivo».

«L'Inps chiede una nuova assunzione di responsabilità da parte dello Stato, ma mi sembra di capire che voglia anche offrire qualcosa. In che consiste la novità?»

«Ho già detto altre volte che noi siamo disposti a rinunciare alle anticipazioni di Tesoreria, se sarà fatta



La sede centrale dell'Inps a Roma; nel fondo, il presidente Giacinto Militello



La sede centrale dell'Inps a Roma; nel fondo, il presidente Giacinto Militello

«Va rivisto il prelievo complessivo e va fatta trasparenza tra oneri previdenziali e no»

«Sì alla solidarietà, cominciando dal fisco»

«Non c'è solo il problema di collegare, con formule appropriate, il prelievo sul valore aggiunto a quello contributivo. Soluzione che può anche non dare, mediamente, livelli molto più alti di entrate, ma che certamente evita di usare l'imposizione contributiva come tassa sul lavoro. Bisogna più in generale riattualizzare il tema dell'equità fiscale. Detto in altri termini: se vogliamo salvare il principio della solidarietà nell'erogazione delle prestazioni, dobbiamo, e subito, riaprire il problema della solidarietà dal lato del prelievo. Diversamente, lasciamo spazio a chi — come la Montedison — in assenza di un progetto, per esempio sull'imposta patrimoniale, pensa bene di lanciare quello opposto, per ulteriori esenzioni fiscali del capitale».

«E in rapporto alla flessibilità del lavoro, alla grande mobilità che si richiede per il futuro, non si pongono problemi di finanziamento del sistema previdenziale?»

«Le soluzioni tecniche, per ricomporre sul piano previdenziale una vita lavorativa fatta di rapporti di lavoro diversi, si possono trovare. Certo, se si vuole incentivare il lavoro, sia attraverso sgravi che legiferando su forme di lavoro come il part time, il problema di chi si assume questi oneri va posto. Nella nostra ipotesi non può che farsene carico lo Stato, rivendendo il prelievo complessivo».

«L'Inps chiede una nuova assunzione di responsabilità da parte dello Stato, ma mi sembra di capire che voglia anche offrire qualcosa. In che consiste la novità?»

«Ho già detto altre volte che noi siamo disposti a rinunciare alle anticipazioni di Tesoreria, se sarà fatta

trasparenza fra oneri previdenziali e non previdenziali, qualcosa di più che la semplice assistenza/previdenza, perché negli oneri non previdenziali comprendiamo anche i trasferimenti alle imprese. In buona sostanza, noi lanciamo una sfida e prendiamo un impegno. Se quella distinzione viene decisa, la gestione dei fondi previdenziali dell'Inps, escluso quello dei coltivatori diretti, noi possiamo mantenerla in attivo per un lungo periodo».

«Molti pensano che questa società non possa più garantire meccanismi di solidarietà, e che bisogna quindi cedere il passo alle pensioni integrative private...»

«Non è questione di opinioni, di punti di vista differenti. Qui è in gioco qualcosa di più grande, il modello stesso di società in cui vogliamo vivere. Rinunciare alla solidarietà significa, per



Giuliano '86

«Non bastano le parole anche se sono importanti per la democrazia»

«Mi sembra che sia una strada non breve, mentre nell'immediato premono la battaglia parlamentare e il riordino del sistema previdenziale e l'interesse, visibile anche nelle piattaforme sindacali, per la previdenza integrativa. Non è una sfida troppo in avanti?». «Non è un'operazione facile, è una sfida difficile, in cui importante è tenere la direzione di marcia, quella della riforma che accresca le ragioni e le condizioni della solidarietà. Invece questa linea e quella opposta, dell'esaltazione del corporativismo, si scontrano su un terreno apparentemente più modesto, gravato del futuro, quello del riordino. Qui si scontrano anche contraddizioni. Si può essere con una certa anima «popolare» della riforma, e al tempo di difenderla dal colosso della indifferenza della spesa sociale; si deve prendere la distanza da loro quando vogliono escludere dalla legge di riordino certe categorie speciali. Si può essere con De Michelis quando difende l'esigenza di regole comuni per tutti; si devono prendere le distanze quando chi prende la parte di un lettorato politico basso per dare spazio alla previdenza integrativa dei più forti».

«E che cosa rispondere a chi continua a rimproverare all'Inps di scarsa efficienza?»

«Che il problema esiste. E che oggi assume una rilevanza politica ancora maggiore del passato. Difendere e rinnovare il sistema pubblico significa sburocratizzarlo e portarlo ad un diverso livello di efficienza, per servire meglio l'utenza».

«Ma come si può lanciare un messaggio diverso dal passato?»

«Sono molti anche qui gli ostacoli da affrontare, i problemi da risolvere, e che la possibilità di cambiare — nell'interesse dell'Istituto — è scattata la voglia di fare. Vogliamo lavorare per progetti, il che significa avere obiettivi precisi, e assumere nuovi rapporti con i sindacati del personale, promuovere e rispettare le responsabilità gestionali dei dirigenti. Mi sono convinto che l'efficienza nella pubblica amministrazione è difficile, ma si può raggiungere. Non è un mito».

Nadia Tarantini